



La requisitoria. I giudici indagano sulle società usate per riciclare il denaro sporco

I prestanome di Cosa Nostra

Continuiamo la pubblicazione della requisitoria sui delitti politici di Palermo. Oggi proseguiamo con il capitolo dedicato alla posizione degli imputati del delitto Mattarella e al rinvio a giudizio del corleonese Totò Riina.

La Saveria Palazzolo risulta proprietaria di un appartamento nella via Umberto Giordano 55, in cui, secondo quanto è emerso nel corso delle indagini del procedimento contro Di Carlo Francesco e altri, possedeva immobili un parente del «corleonese» Bagarella Leoluca. Nello stesso edificio risiede Provenzano Salvatore, fratello di Provenzano Bernardo, e hanno o avevano la sede sociale le società Medisud, Scientisud e Residence Capo S. Vito. Di quest'ultima è socia impastata Marianna, moglie di Lipari Giuseppe, imputato nel presente procedimento e persona quanto meno vicina, secondo le dichiarazioni di Contorno Salvatore — il quale indica il Provenzano come «uomo d'onore» della «famiglia» di Corleone e membro della «commissione» — e Bono Benedetta, agli ambienti mafiosi corleonese e agrigentini. Il Lipari Arturo, socio della Medisud assieme a Salvatore Provenzano, fratello come si è detto di Bernardo. Le sue sposte risultano dagli accertamenti espletati, come sopra sommariamente riferiti, confermano, anche in considerazione della pressoché continua irreperibilità, negli anni trascorsi, di Saveria Palazzolo e dell'assenza di suoi giustificabili redditi, l'ipotesi che nelle menzionate società gli investimenti della Palazzolo altro non siano che impieghi di capitale da parte di Bernardo Provenzano, tanto più che anche dal rapporto del Nucleo operativo dei carabinieri di Palermo del 10 aprile 1984 (Vol. 8/T. f. 19) risulta che la stessa Palazzolo il 25 maggio 1983 ha sottoscritto quote azionarie della Italcostruzioni srl, società in intensi rapporti economici, come emerge dall'esame del suo bilancio, con la Icre di Bagheria del noto Leonardo Greco. E proprio a Bagheria, secondo le ricordate rivelazioni di Giuseppe Di Cristina, il Provenzano conta formidabili agganci e sicuri rifugi (Greco Leonardo è, secondo Contorno Salvatore, il capo effettivo di quella famiglia). Del resto gli investimenti riferibili al Provenzano Bernardo tramite il fratello Salvatore, la convivente Palazzolo Benedetta, gli indicati prestanome Lipari Giuseppe e Randazzo Giuseppe sono di enorme valore economico per gli acquisti di immobili riferiti dal Cc. di Partinico nel citato rapporto 27 novembre 1983 e per la costituzione di varie società fra le quali la Medisud srl, Scientisud srl, Costa Rossa spa, Mappa spa, Residence Capo San Vito srl, Promozione Immobiliare spa.

UNA PODEROSA SCHIERA DI PRESTANOME

Appare chiaro a questo punto di quale poderosa schiera di prestanome di quali intricati rapporti societari si avvalga il Provenzano per l'investimento e il riciclaggio dei suoi capitali, sulla cui illecita provenienza è del tutto superfluo soffermarsi. Ed emerge in tutta evidenza la statura mafiosa del personaggio che appare

al centro di formidabili collegamenti spaziantisi fra tutte le famiglie mafiose della Sicilia. Nella primavera del 1974, a seguito del nuovo arresto del Leggio, il Provenzano era ridiventato, insieme col Riina, l'effettivo capo della famiglia di Corleone, entrando anche a far parte della ricostituita «commissione», di cui in breve tempo presero le redini. Anche, secondo il Buscetta, che conferma quanto dal Di Cristina riferito sui corleonesi, il Riina domina a Palermo la Piana dei Colli e ha fortissimi agganci a Partinico, ove si avvale della fidata alleanza di Nenè Geraci, anch'esso indicato dal Di Cristina, come una delle «basi» di Luciano Leggio.

FIGURE DI VERTICE ANCHE SOTTO L'ASPETTO MILITARE

Non è, pertanto, azzardato affermare, alla luce delle sue sposte risultanze, che col prevenuto si è in presenza di una delle figure di vertice dell'organizzazione, anche sotto l'aspetto propriamente militare, come peraltro appare comprovato dalla sua denunciata partecipazione a numerosi e cruenti episodi di mafia, verificatisi nel Corleonese e nella Sicilia occidentale. Nonché lo stratega, insieme col Riina, di quella c.d. «guerra di mafia» che ha imperversato con bestiale ferocia di seguito all'omicidio di Bontate Stefano. Il Provenzano, i cui notevoli proventi, documentati dall'acquisto di immobili della Palazzolo Saveria di cui al rapporto cit. del Cc. di Partinico del 27 novembre 1983 (Fot. 479343 - 479345), certamente provenivano dal traffico della droga, motivo predominante della lotta per il predominio scatenata dal Provenzano insieme con il Riina, essenzialmente per ragioni di carattere economico. Osserva la Corte che, sulla base dei sopra riassunti risultati dell'istruzione formale e degli approfondimenti dibattimentali, il prevenuto in esame, insieme col Riina Salvatore, in quanto esponente del vento di fronda e della corrente egemone in seno alla c.d. «commissione» è stato riconosciuto come il mandante di tutti i più gravi delitti, per esser stato insieme con l'altro corleonese, anche senza l'avallo della «cupola», al centro degli interessi che hanno determinato la perpetrazione di tanti feroci omicidi, e il motore propulsore del «gruppo di fuoco» (pag. 6222 e segg., sentenza citata). La personalità del Provenzano è stata ulteriormente delineata negli interrogatori di Calderone Antonino: «Provenzano Bino era soprannominato "u viddanu" e anche "u tratturi". È stato soprannominato "u tratturi" da mio fratello con riferimento alle sue capacità omicide e con particolare riferimento alla strage di via Lazio, nel senso che egli tratturava tutto e da dove passava lui "non cresceva più l'erba". (Vol. interrogatori, fg. 394). Del mandamento di Corleone si sapeva ben poco perché prima Leggio e poi Riina e Provenzano non dicevano nulla delle vicende interne del mandamento stesso e non presentavano i propri uomini d'onore» (fg. 281, Vol. cit.).

Il Calderone ha poi confermato i legami strettissimi esistenti tra il Leggio e il Provenzano, che lo aveva ac-



Francesco Madonia e Bernardo Provenzano

compagnato e «scortato» allorché il Leggio si era, nel 1980, rifugiato a Catania (fg. 85, Vol. cit.). Marino Mannoia Francesco ha, a sua volta, confermato ancora più recente il ruolo essenziale dell'imputato all'interno del gruppo dei «corleonesi». Né possono sorgere dubbi sul fatto che il Provenzano possa essere stato assente alle riunioni della «commissione» perché «si alternava» con il Riina secondo un'affermazione anche dello stesso Marino Mannoia. Risulta infatti dall'interrogatorio reso da Contorno Salvatore in Usa il 30-8-88 che «quella di Corleone è l'unica famiglia ad avere due rappresentanti nella «cupola»; e del resto lo stesso Marino Mannoia ha precisato che «Provenzano Bernardo era sempre insieme con Salvatore Riina, così come Michele Greco con Giuseppe Greco "scarpazzedda"», cosicché l'affermazione «si alternavano» sembra essere frutto piuttosto di una improprietà di linguaggio. Del resto, va posto in evidenza per quello che rileva in questa sede, che a proposito dell'omicidio Mattarella non si è fatto riferimento a una riunione formale della «commissione», riunione che anzi non ci fu tanto che Bontate, Inzerillo e Riccobono rimasero estranei alla decisione di commettere il delitto, bensì alla deliberazione di un nucleo ristretto di capimandamento facenti capo appunto ai «corleonesi». Ed è chiaro che a una decisione così fondamentale per l'esistenza stessa della «famiglia» di Corleone oltre che per la sua (futura) espansione egemonica il Provenzano non poteva non essere presente insieme e allo stesso modo del Riina proprio perché entrambi erano — come ribadito da tutti

i «pentiti» — reggenti della «famiglia» e del «mandamento» in sostituzione di Luciano Leggio.

Di Cristina Giuseppe, rivelando, come si è detto, poco prima della sua uccisione, le mire egemoniche su «Cosa nostra» del gruppo corleonese guidato da Leggio Luciano, confidava, tra l'altro, al capitano Pettinato Alfio, che Madonia Francesco era del Leggio una delle principali «basi» a Palermo, così confermando la non casualità dell'arresto del Bagarella, pericoloso esponente del clan liigliano, in zona, quella di Resuttana Colli, dominata dal Madonia e addirittura in edificio dallo stesso abitato. Dette rivelazioni hanno trovato clamorosa conferma dapprima nell'indicata partecipazione di Madonia Giuseppe, figlio di Francesco, all'omicidio del Capitano Basile Emanuele, per il quale è stato nuovamente condannato all'ergastolo dalla Corte di assise di appello di Palermo e quindi nelle rivelazioni di Buscetta Tommaso, il quale, come si è detto, ha riferito che il Madonia è il capo della famiglia mafiosa di Resuttana e il successore di Giacalone Filippo, dopo la scomparsa di costui, nella ricostituita «commissione» di «Cosa nostra» insediatisi all'anno 1975. Ha precisato il Buscetta che un tempo il rappresentante della famiglia era Matranga Antonio, il cui posto, attorno al 1978, era stato preso, secondo quanto al Buscetta rivelato da Bontate Stefano, dallo stesso Madonia.

I PIÙ FEDELI ALLEATI DEI CORLEONESI

Verso costui e la sua famiglia, essendo tutti i suoi figli «uomini d'onore», il Bontate nutriva grande consi-

derazione, parlandone sempre in «termini estremamente seri» e asserendo che trattavasi dei più fidi alleati dei «corleonesi» che, per loro tramite, esercitano il dominio sulla Piana dei Colli, ottenendo il massimo di aiuto e protezione. Al pari di quella dei «corleonesi», secondo il Bontate, anche la famiglia di Resuttana era molto riservata, tanto che poco si sapeva sull'identità dei suoi componenti, oltre naturalmente ai Madonia. Analogue dichiarazioni ha poi reso Contorno Salvatore (Vol. 125 Fot. 456541, 456546), il quale, oltre a ribadire per tutti i Madonia la qualità di «uomini d'onore» della famiglia di Resuttana, ha insistito sull'appartenenza del capo famiglia Francesco alla «commissione», organo direttivo di «Cosa nostra». Ma ancor prima Calzetta Stefano e Sinagra Vincenzo di Antonino avevano accennato all'importanza di detta famiglia mafiosa, rilevando il primo (Vol. 11 Fot. 084590) di aver appreso da Zanca Onofrio, che trattavasi di un clan «molto forte», e asserendo il secondo (F. P. Fot. 258216), nel designare le zone di «sovranità» territoriale di ciascun clan, che nella zona di Tommaso Natale comandava la famiglia Madonia, i cui componenti, al pari degli altri mafiosi di prestigio, facevano da padroni all'interno dell'«Ucidiardone».

PARTICOLARE INCLINAZIONE AD ATTENTATI DINAMITARDI

Quanto poi alla particolare inclinazione del Madonia agli attentati dinamitardi, basti ricordare il sequestro di quasi 400 candelotti di dinamite e di numerose micidiali armi, rinvenuti il 5.1.1971 nel Fondo Gravina di Pallavicino, ove è l'abitazione dei Madonia, che furono incriminati nel procedimento c.d. «delle bombe di Capodanno» poiché riguardava numerosi danneggiamenti con esplosivo verificatisi in Palermo nella precedente notte di S. Silvestro (v. allegati Buscetta CVII al Vol. 124 quater Fot. 454865); all'incriminazione seguì la condanna che, in seguito a rinvio della Corte di cassazione, fu pronunciata dalla Corte di assise di appello di Catania per detenzione di materie esplosive ad anni tre di reclusione e a due di arresto per violazione delle disposizioni sul controllo delle armi. Ritornando ai rapporti fra i Madonia e Zaza Michele, va osservato che Gelardi Mario, cognato di Madonia Francesco, risulta avere nel 1977 emesso assegni all'ordine di Pasquale Liccardo e del di lui fratello Lorenzo. E Liccardo Pasquale, come risulta dalla sua scheda bancaria, è personaggio che risulta traente e beneficiario di numerosi assegni provenienti o pervenuti a Zaza Michele, oltre che a tutti gli altri esponenti del Gotha mafioso: Fazio Salvatore, Marchese Filippo, Brusca Bernardo, Prestigiacoio Salvatore, Nuvoletta Lorenzo, Nuvoletta Angelo, Marchese Antonino, Filippo e Arago Salvatore, Bontate Stefano, Greco Salvatore, Greco Michele, i Mafara e altri ancora. E le ulteriori indagini bancarie confermano e riscontrano tali accuse, risultando numerosi i rapporti di Madonia Francesco con qualificati esponenti di «Cosa nostra», molti dei quali gravemente im-

plicati nella produzione e nel commercio della droga, quali Di Carlo Francesco, Ganci Raffaele, Greco Giuseppe di Michele, Oliveri Giovanni, Castronovo Carlo, Mineo Antonino, Vanni Calvello Alessandro, nonché Zaza Michele, come prima indicato» (f. 5782 - 5790 sentenza citata). I legami strettissimi esistenti tra il Madonia e i «corleonesi» sono stati confermati da Antonino Calderone il quale ha anzi riferito di avere appreso «personalmente da Riina Salvatore che un altro figlio di Madonia Francesco, a nome Giuseppe, era stato affilato a «Cosa nostra» giovanissimo e che egli stesso (e cioè il Riina: ndr) ne era stato padrino» (Vol. interrog., f. 491). Il Calderone ha del resto aggiunto altre notizie sui rapporti, assai risalenti nel tempo tra il Madonia, il Riina e lo stesso Leggio Luciano. Ha infatti riferito che già nel 1970 il Madonia accompagnava talora il Riina allorché quest'ultimo si recava a visitare il Leggio, rifugiato — sotto la protezione della «famiglia» di Catania — in una villa di S. Giovanni La Punta. Il Calderone ha infine precisato che Madonia Francesco divenne capomandamento «quando capo della commissione divenne Greco Michele» (f. 282, vol. citato) nel 1975. Tutte queste notizie sono state confermate più di recente anche da Francesco Marino Mannoia il quale ha anzi espressamente precisato che Madonia Francesco faceva (e fa) parte dei «corleonesi» e cioè di quel «gruppo preciso e omogeneo che ha come capo Totò Riina». Sulla base di tutte queste risultanze si deve richiedere il rinvio a giudizio di Madonia Francesco per rispondere del reato di omicidio in danno di Pierantoni Mattarella e degli altri delitti connessi. Decisivo è infatti l'elemento costituito dalla presenza dell'imputato in quel nucleo ristretto di capimandamento ai quali, come si è visto, deve necessariamente iscriversi la responsabilità dell'assassinio del presidente della Regione. Nel caso particolare del Madonia, poi, come si è accennato, si è in presenza «dei più fidi alleati dei corleonesi», legati al Leggio e al Riina fin dal 1970, della cui attiva collaborazione, quindi, il Riina non può certamente avere fatto a meno in occasione di un crimine di tale eccezionale gravità, per di più non approvato preventivamente dalla «commissione» nella sua totalità dato che ne erano rimasti all'oscuro il Bontate, il Riccobono e l'Inzerillo. Ma per quanto riguarda il Madonia vi è un elemento ulteriore che attiene alla zona in cui fu commesso il delitto (via Libertà) e che ricade nel territorio della «famiglia» oltre che del «mandamento» di cui l'imputato era a quel tempo rappresentante. Si è già visto in precedenza (parte V) l'articolazione territoriale della struttura di «Cosa nostra» e l'importanza estrema, ribadita da tutti i «pentiti», del rispetto di tale articolazione da parte delle varie «famiglie» specie — naturalmente — per i fatti più gravi

(continua)

Vino Makani. Uno per tutti, dappertutto.



Makani

Bianco o rosso,
da 5, 10 o 20 litri.

Prodotto dalla Cantina Vitese, Vita (TP)